

Spettacoli

Guns N'Roses:
andranno ai figli
delle vittime
i diritti di Manson

LOS ANGELES. I Guns N'Roses non toglieranno dal loro album, *The spaghetti incident*, il brano scritto da Charles "Satana" Manson, *Look at your game girl*, inserito «di nascosto» alla fine del disco. Non lo toglieranno, anche se il brano ha attratto su di loro nuove critiche e polemiche, perché hanno saputo che, secondo un ordine del tribunale del 1971, tutti i

diritti sulle canzoni che normalmente dovrebbero andare a Manson, saranno invece ceduti in favore di Bartek Frykowski, figlio di una delle sette vittime della strage di Bel Air. Andranno a lui i 60mila dollari di royalties derivati dalla vendita di *The spaghetti incident*, che ha raggiunto fino ad oggi la quota di un milione di copie.

L'INTERVISTA

A 50 anni, Jost

è il meno hollywoodiano dei cineasti Usa. Ora è a Roma dove ha terminato le riprese di «Uno a me, uno a te e uno a Raffaele»: l'Italia di oggi vista con occhi americani

Tangentopoli secondo Jon

ROMA. Cinquant'anni, capelli bianchi, occhiali rotondi, sandali ortopedici, calzoncini di lana e bicchiere di prosciutto in mano. Jon Jost, il più anarchico e anti-hollywoodiano dei registi americani, l'acclamato autore di *Tutti i Vermeer di New York*, ha appena ultimato le riprese di un film ambientato a Roma, recitato in italiano e prodotto da Enzo Porcellini. Titolo: *Uno a me, uno a te e uno a Raffaele*, frase che ha tratto da un articolo di giornale dedicato a Tangentopoli.

Jost, perché un film italiano?

L'idea di girare un film in Italia mi è venuta un anno e mezzo fa, quando l'inchiesta su Tangentopoli era appena all'inizio ma io avevo già l'impressione che sarebbe arrivata fino in fondo. Fondamentale però è stato anche il mio rapporto con Roma: cercavo un posto dove la storia fosse importante perché in qualche modo, come americano, ne sentivo la mancanza. In questa città invece la storia è quasi opprimente: ti guardi intorno ed è come vedere gli strati geologici del Grand Canyon. Cerco di imparare il più possibile, ecco tutto, ma non è solo una questione architettonica. Qui la gente ha la stessa mentalità da duemila anni: stesso cinismo, stesso

Jon Jost è un regista che sta lentamente conquistando un suo pubblico. «Guru» del cinema indipendente Usa, un suo film - *Tutti i Vermeer di New York* - ha avuto un discreto successo ma lui, prolifico come sempre, non dorme sugli allori. Ha appena ultimato *Uno a me, uno a te e uno a Raffaele*. Un film girato a Roma. Un film sull'Italia e sul «nuovo che avanza», visti da un americano quanto mai ironico...

ANNA SAMUELI

spirito machiavellico. L'idea della mano che sempre si nasconde dietro ogni cosa. Dato che anch'io mi ritengo un cinico realista, mi sono detto che sarei dovuto andare in un posto dove questa era la realtà di tutti i giorni.

Qual è la Roma che appare nel film?

Sicuramente non quella dei grandi monumenti. Nel film c'è il personaggio di una donna, interpretata da Lucia Gardin, che se ne va in giro facendo fotografie a luoghi banali ma vicini a edifici storici che magari, come è successo, potrebbero diventare obiettivo di un attentato. Su Lungotevere all'altezza del Ghetto, per esempio, c'è una stazione di autobus anni '50 che sicuramente andrebbe distrutta se mettersero una bomba alla sinagoga. Ecco, lei fotografava proprio quella; è il

suo lavoro, salvare la memoria delle piccole cose che verrebbero danneggiate quando si colpiscono le grandi. Anch'io ho un sacco di foto stupide come una fermata di autobus: mi interessa il marginale, nelle cose come nelle persone. Mi chiedo se questo nel film si capirà perché la ragazza spiega pochissimo, fotografa e basta. Ma ormai ci sono abituato, a non essere capito; figuriamoci con questo film che dovrebbe uscire in Italia prima delle elezioni. Una bella provocazione!

Perché una provocazione?

Perché mostra alcuni aspetti del carattere italiano che potrebbero infastidire. Parla della vita di tutti i giorni, del comportamento della gente che imbroglia e mente per abitudine. Non voglio certo spiarle niente a nessuno, ma sono convinto che ve lo insegnino

fin dal primo giorno di scuola, a fregarvi a vicenda, e chi non si adegua viene considerato un imbecille e tagliato fuori. Su cento persone che salgono su un autobus, quante sono quelle che pagano il biglietto? A New York non puoi salire se non paghi: in Germania non c'è controllo ma a nessuno viene in mente di fare il furbo. E qui? Qui l'autobus è talmente affollato che alla macchinetta per timbrare non ci arrivi neppure se vuoi. E una truffa istituzionalizzata che si ripercuote ai più alti livelli del governo e dell'industria e che finisce inevitabilmente per produrre, nonostante il benessere di superficie, un'attitudine sociale negativa basata sulla sfiducia reciproca. Nel mio film, appunto, ho cercato di immaginare come può sentirsi oggi un italiano quando scopre, leggendo i giornali, che non avrebbe dovuto fare quello che da sempre lo hanno incoraggiato a fare. E in più deve anche pagarne le conseguenze finanziarie.

Ammette che «sta davvero come dici, non ti pare ora le cose stanno cambiando?»

Sono un cinico, te l'ho detto. Nonostante sia stato fatto di tutto per evitare che l'Italia, data la potenza del suo partito comunista, diventasse un paese del blocco dell'Est, credo

che alla fine sia successo proprio questo. Come in Polonia o in Cecoslovacchia il governo, dal quale ci si aspettava che provvedesse a tutto, ha stampato soldi per mandare avanti la baracca fingendo che tutto andasse bene. Le uniche differenze sono che l'Italia è molto più ricca ed ha molti più problemi - psicologici, perché mentre all'Est possono dire di essere stati costretti dall'Urss, qui hanno fatto tutto da soli. Sapevano delle tangenti, hanno vissuto e lavorato in quel sistema, eppure continuano a mostrarsi sorpresi. La verità è che qui, come in qualsiasi altro paese, non si ha il coraggio di parlare apertamente di se stessi. Neppure gli americani ci riescono.

Eppure il cinema americano, ad esempio, affronta continuamente temi tratti dalla propria storia e dalla propria realtà.

Non credo. Come non credo che uno straniero che non conosce l'America possa farsene un'idea concreta guardando i

film prodotti da Hollywood. Sono film girati per lo più da gente che vive solo a New York o a Los Angeles, città che la maggior parte degli americani considera posti stranissimi, quasi fossero all'estero. È un cinema che parla, più che della realtà, di un certo tipo di atteggiamento mentale: «Hai un problema? - ti dicono - Quel tipo non ti piace, non sei d'accordo con lui? Allora ammazzalo». Quelli di Hollywood hanno regole ben precise e chi lavora con loro deve rispettarle. La prima, a mio avviso oscena, è quella secondo la quale alcune persone valgono milioni di dollari mentre altre non valgono nulla. La seconda, invece, ti impone di distorcere la realtà: un principio da tenere assolutamente presente se si vuole avere successo. Non potrei dire la chiamerei la «fabbrica dei sogni».

Lasciano perdere Hollywood. Che ne pensi, allora, del neorealismo italiano?

Uno dei periodi cinematografici che preferisco. Erano film un

po sentimentali e pieni di nostalgia ma mi piacciono molto. *La terra trema*, ad esempio... Certo, anche se il romanticismo faceva parte dell'epoca, neppure quella era la realtà. Più che altro era il punto di vista di un riccone omosessuale. Però ci hanno provato.

Torniamo a «Uno a te, uno a me e uno a Raffaele».

Più che altro è una fiaba. Pensavo che su Tangentopoli un regista italiano avrebbe costruito un'operazione politicamente pesante alla Costa-Gavras, uno di quei film sui giudici o sulle scorte che non agiscono niente a quello che dicono i giornali, oppure una farsa. È strano, ma sembra che in Italia non ci sia altra alternativa. Probabilmente è un modo per evitare discussioni: si dividono i buoni dai cattivi e li si fa scontrare oppure, se il tema è più complicato, si butta tutto in commedia. Il bello è che io volevo evitare sia il polpettone politico che la farsa e invece temo proprio che qualcosa di farsesco ci sia, in que-

sto film, soprattutto nella conclusione esageratamente ottimistica. La storia, sostanzialmente, è quella di un affido non pagato; alla fine, come per magia, tutti i contrasti si risolvono e nell'appartamento si riuniscono la donna che non paga, quella che affitta la casa ed una terza che fa da tramite tra le due. Al lume di candela - la proprietaria aveva fatto tagliare la corrente e il telefono - ognuna di loro racconta la propria storia, triste e difficile. È una sequenza tragica ma non ha nulla di melodrammatico perché le tre attrici (Eliana Miglio, Victoria Arenillas e Lucia Gardin) parlano di episodi realmente vissuti e rievocarli le fa star male davvero. Io non capisco ancora bene l'italiano e credo che non capirò le sfumature di questi dialoghi neppure quando vedrò il film ultimo. Comunque, a racconti finiti, senza alcuna ragione logica tocca la luce e il telefono ricomincia a funzionare. «È un miracolo», esclama la fotografa e subito dopo scoppia una bomba che le uccide tutte e

tre. Lo schermo diventa bianco e infine su uno skyline artificiale di Roma, sopra i tetti e la cupola di San Pietro, si vedono tre angeli salire al cielo. Mi crocifigureranno, per una fine come questa (ride ancora).

E se invece il film andrà bene?

Allora forse riuscirò a convincere Enzo Porcellini o qualche altro produttore italiano a farmi lavorare come davvero piacerebbe a me. Vorrei girare a Roma tre film contemporaneamente nell'arco di due anni. Con calma, guardando il tempo che passa, filmando il cambio delle stagioni, con una cinepresa 35mm piccola e leggera e meno collaboratori possibili. Ormai in Italia posso contare su una dozzina di persone e una manciata di attori disposti a lavorare come vogliono: ci si vede a pranzo o in un museo, si chiacchiera e forse il giorno dopo si gira qualcosa. Spenderei poco: un milione di dollari al massimo per tre film. Lasciando che sia la vita a mostrarmi quello che devo fare.



Il regista americano Jon Jost ha girato a Roma un film su Tangentopoli

Traffico di cassette pirata scoperto dalla Finanza. L'accusato smentisce: «C'è stato un sequestro, ma io sono tranquillo»

Giovanni Di Clemente denunciato per pirateria

ANNA TARQUINI

ROMA. Giovanni Di Clemente, uno dei più importanti produttori cinematografici italiani, accusato di immettere sul mercato migliaia di cassette pirata? Lui nega e presenta tutte le pezze d'appoggio. Ma il rapporto della Guardia di Finanza firmato il 13 dicembre scorso parla chiaro: Di Clemente è denunciato per concorso in duplicazione illecita di videocassette e nelle prossime ore potrebbe scattare anche un'accusa di truffa. «Nel deposito utilizzato dalla Ciem sulla via Laurentina - dicono alla Finanza - abbiamo sequestrato 500 video e più di mille bolli Siae. La società apponeva bolli per le opere didattiche, che hanno un costo minore, su quelle cinematografiche». Insomma un semplice truccetto che consentiva di risparmiare diversi milioni e di cui ora Di Clemente, come amministratore unico, potrebbe rispondere in sede penale e civile.

«Ma quale denuncia - ha immediatamente risposto ieri Di Clemente - Non è vero nulla. Io ho ricevuto soltanto il rapporto della Finanza con l'elenco delle cose sequestrate. E questa mattina ho telefonato al giudice, mi ha detto di non saperne nulla del provvedimento: ancora non gli hanno mandato il rapporto». Insomma, il produttore del film *Giovanni Falcone* è tranquillo. Attende fiducioso l'incontro con il giudice Corasaniti che non avverrà prima di lunedì. E tranquillo sono anche gli investigatori, convinti di aver imboccato la pista di una grande organizzazione che gestisce il traffico di cassette pirata.

L'indagine è iniziata nel marzo scorso dopo la segnalazione della Walt Disney che denunciava l'immissione sul mercato di migliaia di cassette pirata e in particolare di una delle ultime produzioni ancora in programmazione nelle sale cinematografiche, *La Bella e la Bestia*. Nei mesi scorsi, la finanza ne aveva sequestrate circa 30mila copie. Lunedì mattina, un secondo blitz ha

portato le Fiamme Gialle in uno stabilimento di Pomezia, la Tecnospes di proprietà di Enrico Colombo, dove gli ufficiali hanno sorpreso Giampiero Ciani mentre controllava 416 videoregistratori che stavano doppiando i film. Cosa c'entra il tecnico con il principe della produzione cinematografica? Ufficialmente Di Clemente è solo uno dei tanti clienti della società. «Ce ne siamo - ha detto il produttore - per duplicare i film da immettere sul mercato: ma non c'è altro. Quel Giampiero Ciani non è un mio dipendente e i 416 videoregistratori non sono di proprietà della Ciem. In questi giorni stavano duplicando per noi *La Storia di Babbo Natale*, un film che abbiamo comprato nell'87». Ma la Finanza deve aver subodorato qualcosa se appena 24 ore dopo l'arresto di Ciani si è presentata con un mandato di perquisizione firmato dal giudice Corasaniti negli uffici della Mfd, una consociata della Ciem. Con loro c'erano anche due funzionari della Siae, Carlo Jurgens e Renato Algeri. Per ore hanno rovistato tra le trentomila cassette depositate nei capannoni e alla fine ne hanno portate via cinquecento, insieme a un rotolo di bolli della società autori editori e a migliaia di etichette esterne per videocassette non vidimate da nessuno tutti consegnati al magistrato. Tra i titoli, oltre a *La storia di Babbo Natale*, c'erano *«Ossessione»*, *«L'aratore»*, *«Count Down, dimension zero»*, *«Poi La Paura fa 90»*, *«La Favorita»*, *«La Forza del Destino»*, *«Il Rigoletto»*.

«Diciamo la verità - ha detto ancora Di Clemente - io alla Mfd, sulla Laurentina, non ci sono mai andato. In un primo momento ho anche pensato che qualche impiegato potesse aver commesso un reato, a mia insaputa. Ma ho verificato ed è tutto regolare. E poi nessuno alla Finanza mi ha chiesto di presentare i contratti che provano l'acquisto di quei film. Se l'avessero fatto non sarebbe scoppiato questo caso».



Forze dell'ordine durante un sequestro di cassette pirata

Prime reazioni al caso: il presidente della Penta esce dall'associazione dei produttori

E Cecchi Gori indignato lascia l'Anica

DARIO FORMISANO

ROMA. «Le cassette pirata ammazzano il cinema, le cassette vere lo aiutano». Chissà se lo stabilimento di Pomezia dove si falsificavano migliaia di videocassette assomiglia a quello nel quale si perde il protagonista dello spot che Carlo Verdona ha girato contro la videopirateria, programmato al cinema e in tv dal marzo scorso. Certo, l'idea che un produttore cinematografico, già vicepresidente dell'Unione distributori, premiato dal botteghino per il suo film su Falcone, possa essere uno degli «assassini» del cinema, desta stupore e preoccupazione. La stessa che ieri è rimbalzata nei quartieri romani dove ha sede la gran parte delle società di produzione. La mossa più clamorosa è partita, senza annunci e

senza spiegazioni successive, dagli uffici di Cecchi Gori. «Amareggiato e stupefatto per le clamorose notizie apparse sulla stampa odierna circa attività illecita di pirateria nella quale sarebbero implicati noti personaggi del nostro settore», Vittorio Cecchi Gori ha deciso di ritirare le società del suo gruppo dall'Anica, l'associazione degli imprenditori cinematografici. Una decisione poco chiara, accolta con molta perplessità dalla stessa Anica, di cui sfugge il nesso diretto con l'affare Di Clemente. Il presidente della Penta, in un telegramma spedito al presidente dell'Anica - Carmine Cianfrani, dice di aver voluto esprimere «una vibrata protesta per eventi che distruggono l'immagine delle nostre cate-

gorie nonché il lavoro e i sacrifici di autori e lavoratori dello spettacolo». Una presa di distanza da un'associazione che rischia di vedere pesantemente offuscata la propria immagine o soltanto un'iniziativa utile a rivedere l'indispensabile e necessaria azione politica in difesa del cinema italiano e straniero nel nostro paese? «Che la pirateria sia un bubbone da debellare con il pieno consenso dei politici e pesanti sanzioni penali» è anche l'opinione di Aurelio De Laurentiis, uno dei produttori e distributori più impegnati sul fronte della liberalizzazione del mercato, legale, delle videocassette. «Chi si muove e benissimo sono invece gli americani, i potenti lobby che stanno dietro la Warner o la Walt Disney, e l'Fbi, tutti allettissimi nel tutelare la pro-

pria industria da danni la cui portata i nostri imprenditori ancora ignorano». Quanto allo spot di Verdona, «serve a ben poco», secondo De Laurentiis. «Altro impatto avrebbe uno spot nel quale si veda un acquirente di videocassetta pirata arrestato dalla Finanza e punito pesantemente per il suo gesto». Le strade della pirateria, del resto, sono infinite. Si racconta di tir dotati nel proprio interno di telecamera (l'apparecchio che trascrive su nastro magnetico) capaci di copiare un film nelle poche ore necessarie ad un viaggio, di guardiani corrotti dei laboratori dove i film vengono sviluppati e stampati, di esercenti colpevoli. Su quest'ultimo punto, dura è naturalmente la reazione dell'Anec, l'associazione dei gestori di sale cinematografiche. «Il nostro impe-

gno contro la pirateria è da sempre forte e costante», recita un comunicato dell'ufficio stampa. «Quel che non ci piace è che ci si serva politicamente del grave problema della pirateria per cambiare le regole del gioco nello strutturalmente commerciale dei film». L'ultima parola è di Carlo Verdona. Proprio il regista che ha realizzato lo spot contro la pirateria citato sopra è il più arrabbiato di tutti. «Su Di Clemente non so nulla, mi auguro che sia tutto falso, che si tratti di un errore». L'amarezza però traspare dalle sue parole. «Il mio spot fa parte di un'iniziativa sostenuta anche dall'Anica. Pensa se scopriremo che uno dei suoi dirigenti è proprio uno dei pirati. E gli americani... tutto questo parlare di Gatt e poi la figuraccia. Pensare in futuro a iniziative comuni sarà sempre più difficile».

IL PERSONAGGIO

Quarantacinque anni, sposato e padre di due bambine, vittima quattro anni fa di una spettacolare rapina nella sua villa sull'Aventino, sventata, si disse, impugando una calibro 38. Giovanni Di Clemente, napoletano, è un produttore-distributore impegnato da anni nelle associazioni di categoria. L'esordio come imprenditore, dopo un apprendistato alla Pac di Pietro Bregni, è con il film *Poliziotto sporco*, ispirato alle gesta del maresciallo Armando Spataro. «L'unico poliziotto a disposizione del quale lo Stato metteva a disposizione per servizio una Ferrari». Con i titoli successivi frequentava i generi più disparati e commerciali del cinema italiano: da *Speedy come imprenditore*, *Il fittaciano* di Bruno Corticci, da *La vocazione del cactus* di Mariano Laurenti a *Artemis a quest'ora* di Pier Francesco Pingitore e *Si ringrazia la Regione Puglia per averci fornito i milanesi*.

«Produttore attento all'evoluzione dei tempi in cui viviamo», lavora con Adriano Celentano in *Segni particolari*, *Uelissimo* ma negli anni Ottanta matura un debole per il cinema d'autore, accentuato dal successo di *Speriamo che sia femmina* di Mario Monicelli. Produce anche *Questa è la vita*, *Parenti serpenti*, *Pummarò*, *Ultimo respiro*, non trascura la televisione per la quale realizza serie come *Scopio* e *Collage* (seguito di un film omonimo). Determinato, asciutto e spesso provocatorio nel linguaggio, deciso a difendere un'idea di cinema di qualità ma destinato al grande pubblico, è in prima fila nelle iniziative dell'Unione produttori e distributori. È in questa veste che nel settembre del 1992, è tra i promotori di un convegno veneziano dal titolo «La video pirateria in Italia: un furto alla cultura e un danno allo Stato».

IL MERCATO

Partito in ritardo rispetto agli altri paesi europei, teatro negli ultimi anni di un exploit inatteso e commercialmente molto interessante, il mercato home video italiano conta oggi su 30 milioni di cittadini adulti, che hanno un videoregistratore in casa, comprano o noleggiavano videocassette, sono distribuiti, a differenza del pubblico cinematografico, in tutte le Regioni d'Italia e in differenti fasce d'età. Una crescita continua, basti pensare che nel 1989 il livello di penetrazione dei videoregistratori era del 23%, all'inizio dell'anno in corso era superiore al 60%. Ma un mercato, anche che convive da sempre con il problema della videopirateria. Dif fusa capillarmente, osteggiata da tutte le categorie, quasi tollerata sui margini di molte grandi città e nei mercatini nonali dove a 10 o 20.000 lire si comprano copie scadenti di film, spesso addirittura in anticipo sulla loro uscita nelle sale (in questi giorni il più richiesto è il natalizio *Fantozzi va in Paradiso*).

Secondo le indagini delle associazioni di categoria, il mercato delle videocassette pirata in Italia ha una rilevanza pari al 40% del totale del mercato legale. Sembra che l'80% dei punti vendita sia coinvolto in questa attività clandestina. Il danno è valutato in una cifra oscillante tra i 350 e i 400 miliardi di lire, i mancati introiti per l'erario ammonterebbero a più di cento miliardi. La Guardia di Finanza è quello tra i corpi di polizia maggiormente impegnato nella lotta al fenomeno. Nei primi dieci mesi sono state effettuate 139 operazioni, sequestrate 346.000 videocassette e 506 masters (il nastro magnetico dal quale si ricavano tutte le altre cassette pirata), sigillati 48 impianti di duplicazione clandestina.